

CARTEGGI Carlo Dionisotti e Giovanni Pozzi a colloquio

Lungo e intenso sodalizio di due maestri del '900

Pubblicata, a cura di Ottavio Besomi, la corrispondenza durata quarant'anni e ricca di riferimenti alla ricerca filologica e all'insegnamento.

di PIETRO ORTELLI

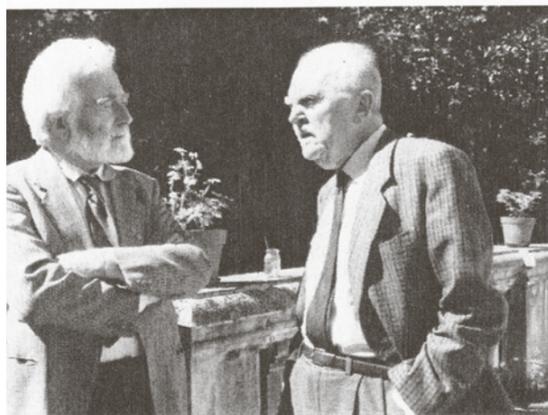
Dionisotti (1908-1998) e Pozzi (1923-2002): né l'uno né l'altro dei due eminenti interlocutori richiedono di essere presentati non si dice alla pargola di aficionados dell'italianistica più impervia, ma nemmeno a un più vasto pubblico colto. E questo particolarmente in Ticino, dove le ricadute, su diversi piani (la ricerca letteraria ma anche la scuola), del loro magistero hanno inciso con segni durevoli: il primo, docente universitario in Inghilterra, attraverso l'invito e l'iniziativa del secondo, più giovane di una generazione, e che al Ticino appartiene per origine.

Il ricordo di Gorni – I due non a caso compaiono abbinati in un saggio di Guglielmo Gorni sul peso e l'influenza di Dionisotti nella ricerca letteraria. Scrive Gorni: «Lo ricordo nel convento cappuccino del Bigorio in seminari posti sotto il dispotismo illuminato, se non la canonica giurisdizione, di padre Giovanni Pozzi, il Padre per antonomasia.» (*Dionisotti e la scuola italiana*, in *Carlo Dionisotti: geografia e storia di uno studioso*, a cura di Edoardo Fumagalli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, p. 132).

Maestro fuori dall'accademia – Nella stessa pagina possiamo leggere, a proposito del grande studioso espatriato: «È l'ora di tirare le fila di questo discorso su un professore di allieve del Bedford College [...] che, sottratto all'onere di gestire un scuola *more academico*, coi suoi riti, le sue preclusioni, i suoi egoismi, è diventato maestro di tanti provenienti dalle sedi più diverse (caso più unico che raro). [...] Ci sono voluti i giovani, non gravati dalle ipoteche del passato, a salutare in lui il maestro che tutto seppe e che possedeva le chiavi del giudizio storico meglio di ogni altro. Che giudicava i fatti letterari non solo *iuxta propria principia*, ma anche nel quadro di una civiltà più complessa, senza determinismi, avendo di mira quello che una volta si disse, né più né meno, umanesimo.»

«La bella scuola di Friburgo e Bigorio» – Non poche lettere del carteggio (che si distende sull'arco di quattro decenni) contengono riferimenti proprio ai seminari aperti ai suoi studenti che si tennero, per iniziativa di Giovanni Pozzi, allora docente di letteratura italiana a Friburgo, con la partecipazione di Dionisotti, presso il convento del Bigorio, a partire dal 1967. In una sua lettera di quegli anni al «Caro Padre» compare, a qualifica di quel momento, la formula elegante di «la bella scuola di Friburgo e Bigorio» (15 febbraio 1968).

Con alcuni dei frequentatori, quell'occasione di incontro e di lavoro si è poi riverberata significativamente sul piano, ma non solo, degli studi. Giulia Gianella, per esempio, già assistente di Pozzi e insegnante di liceo a Bellinzona fino alla prematura scomparsa (1° aprile 1996), che gli rese visita spesso a Romagnano Sesia, nella casa familiare, durante i mesi che ogni anno trascorreva in Italia, ebbe con lui scambi epistolari, di prossima pubblicazione (fra l'altro



discutendovi dell'uccisione di Giovanni Gentile, che Dionisotti aveva approvato con un articolo del 1944 a firma Carol Dotti nel primo numero dei «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», tornandoci sopra in modo più sfumato vent'anni dopo).

La prima lettera – Spunto della prima lettera di Giovanni Pozzi – allora assistente di Giuseppe Billanovich a Milano – allo «Stimatissimo professore», nel luglio del '57, è la richiesta di un colloquio su di «un articolo e una noterella» destinati alla pubblicazione sull'«Italia medievale e umanistica». Dionisotti si trovava allora a Figino, dove Billanovich aveva una casa. Più tardi la formula iniziale diventerà «Caro professore», o anche «Caro Dionisotti» e solo verso la fine, una volta «Caro amico e professore»; specularmente, «Caro Padre» e poi sempre più «Carissimo Padre»; l'uso del «Lei» sempre di rigore.

Un progetto comune – L'occasione che innesca la lunga sequenza è dunque il lavoro legato all'«Italia medievale e umanistica», la rivista frutto di un progetto comune di Billanovich, Campana e Dionisotti, attorno alla quale ferve la loro collaborazione di quegli anni e nella quale Pozzi viene ingaggiato. Da qui si muovono i quarant'anni del carteggio, il quale anche in seguito vedremo di preferenza, per non dire esclusivamente, attestarsi nei campi della ricerca e dello studio, con qualche sobrio accenno alle figure familiari e amicizie più prossime. Insomma, gli interessi professionali e le comunicazioni pratiche dominano in lungo e in largo la quasi totalità di queste pagine: nelle quali filtrano, naturalmente, gli echi delle pubblicazioni, soprattutto,

come è normale che sia, man mano che incedono gli anni, quelle di Pozzi (che spesso ne spedisce copia all'interlocutore insigne), e si respira l'adesione comune a un'idea di ricerca in cui sono centrali l'erudizione, il rigore filologico, il lavoro sugli inediti, l'edizione e il commento dei testi, il setaccio di biblioteche e chioschi di libri antichi (senza dimenticare, va da sé, i moderni).

Don Giuseppe De Luca – Si direbbe che il resto sia (per, diciamo, tacito accordo?) lasciato fuori. Poi è vero che molte cose sono sottintese o date per scontate, e d'altra parte le lettere non sono mai diventate il luogo di ripresa o commento di eventi esterni notevoli, anche perché, per lo meno in alcuni momenti, si inseriscono nel vivo di incontri piuttosto ravvicinati. Nessuna meraviglia, dunque, detto questo, se per esempio la morte di don Giuseppe de Luca (19 marzo 1962), figura così importante per Pozzi, per il giro di «Italia medievale e umanistica» e per Dionisotti, entra solo con una frase di quest'ultimo, certo assai significativa: «Ci sarebbero molte cose da discutere. Pazienza. Non posso bene farlo ora per lettera, perché da ieri l'altro, quando mi giunse la notizia per me affatto inattesa della morte di De Luca, che era uno dei miei più cari amici, non ho la testa a posto e non mi riesce di concentrarmi su nulla». (24 marzo 1962). Niente da parte di Pozzi, che pure nel campo dissodato da De Luca, la storia della pietà (ossia delle espressioni dell'amore di Dio vissuto dall'uomo) si è inserito alacramente, accogliendone l'eredità (da *Come pregava la gente*, Bellinzona, Quaderni dell'«Archivio storico ticinese», 1983, alla pubblicazione di testi mistici: Maria Maddalena de' Pazzi, *Le parole dell'estasi*, Milano, Adelphi, 1984). Naturalmente l'autore di quel capolavoro capitale del Novecento che è l'introduzione al primo volume dell'«Archivio italiano per la storia della pietà» (1951) compare in altre occasioni anche in lettere di Pozzi, per esempio: «Biso-

gnerebbe antologizzare lei [Caterina Ricci] e quasi tutte le altre mistiche italiane. [...] Perché De Luca non l'ha fatto?» (Pozzi, 29 gennaio 1985). Non l'ha fatto, ma ne aveva indicato il desiderio sin dal 1925 in una lettera a Giovanni Papini: l'ha poi fatto Pozzi, in collaborazione con Claudio Leonardi (*Scrittrici mistiche italiane*, Genova, Marietti, 1988).

La frase che diventa titolo – L'introduzione e l'ampio apparato di note, curati da Ottavio Besomi, offrono l'aiuto indispensabile per cogliere il paesaggio di fondo sul quale si disegnano gli scambi, e i riferimenti puntuali distribuiti nelle lettere; ma anche per la comprensione complessiva del valore, per entrambi, di questa lunghissima frequentazione, non confinabile nell'ambito esclusivo degli studi. Fatto sta che nel volgere degli anni, declinando le occasioni di confronto mosse dalla militanza letteraria, che durano ma sono più rare, dopo mesi di silenzio reciproco, lo spunto è dato dagli auguri per l'onomastico del «caro professore», che Pozzi raramente lascia cadere senza un biglietto, in cui qualche volta si incrina la consueta asciuttezza, per esempio: «Caro Dionisotti, affrettati gli auguri di quest'anno ma più intensi dopo il caro incontro di Bellinzona e le belle parole da Lei dettami, indimenticabili [...]» (2 novembre 1983) cui segue immediata risposta: «Caro Padre, unico al mondo che ancora mi richiami alla festa familiare del tempo che fu. Ma il rimpianto occasionale della norma estinta non deve né può far velo al conforto dell'eccezione viva e presente. Grazie. Quel giovedì a Bellinzona nel cuor mi sta. Più bello e più caro non poteva essere per me



Una delle illustrazioni del volume: Romagnano, estate 1995. Colloquio fra Carlo Dionisotti, Giovanni Pozzi e Giulia Gianella (foto Pia Gianella).

In alto, la copertina del libro.

[...] (6 novembre 1983). Nella lettera del 17 dicembre 1989, il «professore» chiude con la frase che suggerirà il titolo dell'epistolario: «Caro Padre, buona fine e buon principio. E grazie ancora. Se nel '90 ci rivedremo sarà bello, come ogni incontro è stato, da quel primo sulla terrazza di Figino – Se non sarà stata una degna amicizia, buona per entrambi».

La foto di Giulia – In qualche passo l'ultimo Dionisotti, sempre lucidissimo e vigile, commenta le devastazioni dell'età che avanza: «Sono un compagno di viaggio vecchio e tardo, che di viaggiare non ha più voglia e che in questa deserta fine d'anno presenta la naturale e giusta necessità del sommeil de la terre [...]» (ancora nella lettera del 17 dicembre 1989), e lascia che affiori il ricordo delle frequentazioni ticinesi, specialmente di chi non c'è più: «Leggo sempre meno e sempre peggio. Ma ho letto buona parte del copioso diario di Luigi Einaudi quando era esule in Svizzera [...] Qui, nella mia camera da letto, mi guarda la fotografia della Giulia – E riordinando (fare e disfare...) ho riavuto sott'occhio la fotografia di quell'ultima visita a Romagnano – Sunt lacrimae ... E però macte virtute esto. / L'abbraccio, l'augurio e il ricordo di / Carlo Dionisotti». (24 dicembre 1997, ultima lettera). *Sunt lacrimae*: c'è il pianto ... e però il ricordo del valore... Parole che dicono molto, a me pare, sulla grandezza del maestro e dell'uomo. Senz'altro più di quanto potrei maldestramente tratteggiare qui: perciò non dico nulla.

Una magistrale conferenza a Bellinzona – Mi resta da legittimare un assunto iniziale: avere cioè i due protagonisti lasciato il segno anche nel mondo della scuola. Per Pozzi è chiaro: c'è per prima cosa la presenza cospicua nel medio e medio superiore dei suoi allievi, più qualche suggerimento (su cui si può discutere) all'intenzione dei docenti ticinesi. Di Dionisotti ricordo interventi spettacolari in un corso di aggiornamento (quando questi erano ancora occasioni di contatto abbastanza regolari con il meglio dell'italianistica), e una conferenza agli studenti del liceo di Bellinzona sul tema «Nazionalismo e internazionalismo nella cultura italiana del Settecento». Inizio parlando di Inter, Milan, Genoa (internazionalismo) e Juventus (nazionalismo), esercitando irresistibile presa sul giovane uditorio e sciordinando di seguito una lezione eccezionale per chiarezza e dottrina. In verità non una ma due lezioni, mai dimenticate, per me che ascoltavo: la prima per il contenuto, la seconda per la sicurezza (che presuppone molte cose) con cui aveva intelualmente tenuto conto dell'interlocutore (non era all'università, era al liceo; e d'altra parte non era alla scuola media, era al liceo).

La biblioteca di Dionisotti donata all'USI – Il rapporto di Dionisotti con il Ticino si è ulteriormente, se così si può dire, consolidato il mese scorso, con l'annuncio della donazione, da parte delle figlie, della sua biblioteca all'Università di Lugano.

«Carlo Dionisotti - Giovanni Pozzi, Una degna amicizia, buona per entrambi. Carteggio 1957-1997», a cura di Ottavio Besomi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.